

LES FILMS VELVET
presenta



FESTIVAL DE CANNES
2025 OFFICIAL SELECTION
OUT OF COMPETITION

Vita Privata

un film di **REBECCA ZLOTOWSKI**

2025 FRANCIA
COULEUR
FORMATO: 5.1 / 2.39
DURATA: 1h43
VISA: 162.290

WORLDWIDE SALES
GOODFELLAS 73 rue
Sainte-Anne 75009
Paris Flaven Eripret
feripret@goodfellas.film



ROME
FILM FEST 2025
GRAND PUBLIC

US & INTERNATIONAL PRESS
Martin Marquet
martin.marquet@me.com
+33 6 77 57 82 80

Sinossi

Quando la rinomata psichiatra Lilian Steiner viene a sapere della morte di una delle sue pazienti, ne resta profondamente turbata. Convinta che non si tratti di un suicidio, decide di indagare...



Note di regia

È stato innanzitutto il titolo di un film a osessionarmi: *Vie Privée* [Un affare molto privato] - preso in prestito dal magnifico film omonimo di Louis Malle. Come quelle bambole di carta che si possono vestire con abiti diversi, per anni ho progettato vari film su quel titolo, convinta che contenesse una verità che dovevo scoprire: la sfera intima, la tensione tra ciò che sappiamo di noi stessi e ciò che gli altri pensano di vedere. E, ovviamente, la sua controparte, la vita pubblica e professionale, dove emergono tante delle nostre contraddizioni.

Fu allora che Anne Berest, che conosco da sempre, mi porse una sceneggiatura che aveva scritto molto tempo prima. Il film si intitolava *Liliane Steiner* e parlava di una psichiatra omonima, di una paziente che si era tolta la vita, e dell'idea che vite passate le collegassero, spiegando l'empatia insolitamente profonda della dottoressa per colei che non c'era più. La premessa mi entusiasmò come l'inizio di una barzelletta ebraica: cosa succede quando la tua analista inizia a piangere, profondamente commossa, mentre le racconti la tua vita?

Mi fu subito chiaro che questa psichiatra dovesse sentirsi così oppressa dal senso di colpa per la morte della sua paziente da iniziare a chiedersi se fosse stato davvero un suicidio. Avrebbe iniziato a indagare

idealmente insieme al suo ex marito – sulla possibilità di un crimine. Una crisi personale che si dispiega come una storia poliziesca; una commedia sul "rimatrimonio" mascherata da scommessa.

Ma su cosa sta indagando veramente? Su sé stessa, una donna borghese un tempo così stabile, ora scossa dal proprio fallimento? Sulla sua paziente, la cui voce un tempo echeggiava nello studio e ora è caduta nel silenzio per sempre? Sulla propria responsabilità? O semplicemente su un crimine - ma quale, e perché? L'intero film diventa la messa in scena e il dipanarsi di quel dubbio.

Mi sono identificata con Liliane Steiner, costretta a confrontarsi con i limiti del suo lavoro e a fare ammenda. È sopraffatta non, come spesso vengono ritratte le donne etichettate come "complesse", dal tumulto di una persona squilibrata o irrazionale, o dalla dipendenza (anche se, state tranquilli, non dice mai di no a una buona vodka) - ma tutto il contrario: dalla sua eccessiva razionalità, dalla sua incrollabile compostezza, che, come tutti sanno, spesso non è altro che apparenza.

Lei inizia a mettere in discussione ogni riferimento della sua vita, inclusa la sua identità professionale e, stranamente, questo tipo di storia che smantella il mito della "donna forte", è ancora troppo poco raccontata.

C'è sempre, in ogni film, un elemento di incantesimo, come a dire "ti prego, fa' che non succeda mai a me!" – ma altrettanto spesso, un desiderio segreto di sperimentare ciò che non osiamo permetterci nella vita reale "ti prego, fa' che succeda a me!"... Quell'ambivalenza ha indirizzato il tono del film, oscillando tra situazioni apertamente comiche e immersioni più oscure nelle profondità di un personaggio con segreti nascosti.

È stato questo desiderio a ispirarmi a sviluppare parte dell'immaginario utilizzando sequenze sceneggiate e immagini generate dall'IA. Producono una strana trama artificiale, come qualcosa tratto dai nostri sogni, o da ciò che abbiamo represso. Questo lavoro agisce come una porta nascosta all'interno del film, aprendosi silenziosamente per coloro che desiderano attraversarla.

Per interpretarla, scegliere Jodie Foster è stato un qualcosa di esaltante e atteso a lungo. Il nostro primo incontro non si era mai materializzato ai tempi del mio film d'esordio, quando speravo che lei interpretasse la madre di Léa Seydoux in *Dear Prudence*.

Con Vita Privata, ho intuito che la sua impeccabile padronanza del francese, combinata con la sua sensibilità americana, avrebbe arricchito i sottili cambiamenti nel linguaggio e nella percezione lungo tutto il film: ciò che veniva ascoltato, ciò che ci sfuggiva...

Non conosco altra attrice che renda l'arco di un pensiero, di un'improvvisa consapevolezza, così visibilmente leggibile sul suo viso. La telecamera cattura la sua intelligenza in movimento: rapida, vertiginosa.

Il "Vita Privata" del titolo vuole evocare non solo l'intimità, ma anche una vita che è stata privata. Vita privata, privata della vita. Un modo per suggerire che ciò che ci tocca più da vicino è anche ciò che ci espone maggiormente al rischio. È un film loquace, costruito attorno a confronti dialogici su una donna che è caduta nel silenzio e un'altra la cui professione era ascoltarla. Queste questioni di dialogo, di musicalità, sono al centro della regia del film: nello studio dell'analista, nella sala da concerto – luoghi in cui tutti accettano di recitare un ruolo: chi parla e chi ascolta.

L'intero processo di casting è stato plasmato dallo stesso chiaro desiderio di musicalità, con il piacere di mettere due famiglie faccia a faccia come costellazioni opposte. Una ruota attorno a Virginie Efira, una stella oscuramente luminosa, sotto la tranquilla minaccia di Luana Bajrami, la cui potenza precoce stravolge tutto, e la presenza apparentemente inevitabile di Mathieu Amalric.

L'altra orbita attorno a Jodie, con Vincent Lacoste nel ruolo di un figlio ferito e non amato, in cui l'umorismo affiora sempre come una forma di cortesia. E infine, Daniel Auteuil che forma, accanto a Jodie, una coppia cinematografica che unisce due continenti che non ci si aspetterebbe di incontrare, eppure che sembrano essere stati intrecciati per sempre nel nostro immaginario condiviso. Questa coppia mi ha commosso all'istante con la loro dolcezza, la loro recitazione intuitiva e un'evidente chimica che sembrava lasciare che le loro iconiche filmografie dialogassero tra loro.

Rebecca
Zlotowski

Q&A con Jodie Foster

Rebecca Zlotowski non ha mai nascosto la sua ammirazione per lei e nemmeno il desiderio di lavorare un giorno con lei. Conosceva già Rebecca prima di questo progetto?

No, non sapevo assolutamente nulla di lei. Ho letto prima la sceneggiatura, prima di fare qualsiasi ricerca o incontrarla. Lavoro sempre così: che il regista sia famoso o meno, non mi interessa. La prima cosa che guardo è la sceneggiatura. È quella che conta di più. E in questo caso, ho capito subito quanto fosse potente: c'era una vera storia. E per me, la storia è tutto. Probabilmente perché il mio primo grande amore sono stati i libri. Sa, sono diventata attrice molto giovane, quasi per caso. Ma in fondo, sono sempre stata più interessata alla scrittura, alla narrazione, alle idee. Ecco perché questa sceneggiatura mi è sembrata un tale dono: era scritta magnificamente. Devo anche ammettere che il personaggio di Liliane Steiner, l'eroina di Vie Privée, mi ha incuriosito. Così, ho iniziato a guardare i film di Rebecca, partendo da An Easy Girl, e poi lei è venuta a incontrarmi a Los Angeles...

Direbbe che era già convinta prima ancora di incontrarla?

Sì, si potrebbe dire che sapevo già di voler fare il film prima ancora di incontrare Rebecca. Ma il vero punto di svolta – il momento che ha cambiato la vita

tra di noi – è stato quando lei è venuta a L.A. Perché invece di chiacchierare del personaggio, fare conversazione o prendere un panino come si fa di solito quando si incontra un regista per la prima volta, abbiamo analizzato l'intero film, parola per parola, per sei o sette ore di fila. Avevo così tante domande per lei, e ognuna delle sue risposte mi dava questa incredibile scarica di energia. Mi ha davvero commossa. Sì, quella conversazione ha cambiato tutto. Ho capito allora – sapevo – che Rebecca era una persona profondamente seria nel suo lavoro, che aveva una visione precisa per ogni momento del film, che aveva pensato a tutto. In breve, aveva il controllo completo della sua sceneggiatura.

Nessuna preoccupazione, quindi?

Direi che era più un senso di attesa. E le ho detto che speravo semplicemente spingesse un po' di più sugli aspetti puramente cinematografici della sua sceneggiatura. Intendo quei momenti che coinvolgono veramente il pubblico nell'esperienza cinematografica. Prendi la sequenza dell'ipnosi all'inizio del film, che si apre su un sogno e crea un tale senso di mistero da richiedere la piena attenzione del pubblico. È un esempio perfetto di una scena che attinge al potere unico del cinema. Ma non era una critica, e nemmeno un dubbio. È solo che, quando lavori per la prima volta con un regista,

È solo che, quando lavori per la prima volta con un regista, ci sono cose che non puoi sapere per certo in anticipo...

Lei parla perfettamente francese, ma non girava un film in Francia da *Una lunga domenica di passioni* (2004). L'opportunità di lavorare di nuovo in francese, dall'altra parte dell'Atlantico, ha giocato un ruolo cruciale nella sua decisione di imbarcarsi in *Vita Privata*?

Diciamo che è la seconda motivazione, subito dopo la qualità della sceneggiatura. Ma sì, è vero, era da molto tempo che volevo fare un film francese – con un regista francese, girato interamente in francese, e non qualcosa che sembrasse un'imitazione di un film americano, o peggio, una coproduzione statunitense. Cercavo un film con un stile più sobrio, uno che si confrontasse con le idee, con la vita della mente. Ora, non intendo suggerire che stessi inseguendo qualche oscuro progettino d'essai! (ride) *Vita Privata* è ambizioso. Sì, è un film importante per Rebecca... e per me.

Come sono andate le riprese? Si è sentita disorientata in qualche modo? È riuscita a trovare facilmente il suo equilibrio, nonostante il cambio di ambiente?

Prima di tutto, devo dire che Rebecca è una delle registe più devote con cui abbia mai lavorato. E inoltre, beh, diciamo solo che so come gestirmi

come attrice (sorride). Per me, tutte le conversazioni profonde devono avvenire prima delle riprese. Una volta che sei sul set, è tempo di giocare. E in questo senso, mi è piaciuto molto lavorare con Rebecca. Tutti la amano sul set. Primo, perché è divertente, intelligente, motivata e profondamente umana. Presta grande attenzione agli altri. Poi c'è il fatto che lavora con la stessa troupe che ha da anni: c'è un vero senso di lealtà da entrambe le parti. E infine – e questo per lei conta molto – è coinvolta in assolutamente tutto. È parte di ogni decisione, grande o piccola. Anche la scelta di una sciarpa, per esempio. Sapevi che metà dei vestiti che indossa Liliane – il mio personaggio – provenivano in realtà dal guardaroba di Rebecca? Adoro questo!

Deve essere stato un bel cambiamento rispetto ad alcune delle grandi produzioni americane a cui ha lavorato!

È vero che il modo in cui si fanno i film negli Stati Uniti è un po' diverso. Laggiù, ognuno resta nella sua corsia, e nessuno invade quella degli altri. Ma probabilmente è perché ci sono molte più persone sul set. In Francia, tutto è più piccolo, più concentrato. Ognuno ha tre cappelli, e il regista è colui che supervisiona tutto. Mentre negli Stati Uniti, quando sei su un grande film, parliamo di 170 persone sul set, mesi e mesi di riprese, tre unità che girano contemporaneamente... è una scala diversa! Ma il mio approccio non cambia. Finché sono sulla stessa lunghezza d'onda del regista – e lo ero assolutamente con Rebecca – il mio lavoro di attrice è servire il regista, aiutarlo a realizzare la sua visione. È questo che mi dà gioia. Sa, ho fatto molti film in cui non ero d'accordo con il regista, ed è stato doloroso. Mi ci sono voluti anni, ma ora faccio solo progetti in cui mi sento in sintonia con il filmmaker. Come questo!

Parliamo un po' di Lilian Steiner, il suo personaggio. Man mano che il film procede, le certezze di questa Come molte delle donne che ha interpretato, sembra donna borghese, presentata come calma, essere in costante tensione tra intelletto ed metodica e impeccabile, iniziano a sgretolarsi. emozione. È una coincidenza?

Per me, quella tensione di cui parla è davvero la lotta fondamentale dell'essere umano – e forse ancora di più quando sei un'attrice! Perché quando arrivi sul set, vieni con intenzioni, con idee sul personaggio, e poi qualcuno dice "Azione!" e improvvisamente, non hai idea di cosa uscirà... In realtà, non la chiamerei una lotta tra l'emotivo e l'intellettuale – più una danza, una sorta di interazione. E penso che qui funzioni particolarmente bene perché Lilian è una psicoanalista. Una psicoanalista cammina sempre su una linea sottile tra quei due poli. Il suo lavoro si basa sia sulla conoscenza oggettiva che sulla comprensione soggettiva...

Lilian è una psichiatra, il che significa che parla molto poco e ascolta molto – almeno all'inizio. È un'esperienza difficile per un attore? In quei momenti, sembra che la telecamera stia cercando di catturare il flusso dei suoi pensieri...

Ma questo fa parte del mestiere: mappare un processo di pensiero! E in realtà, mi piace molto interpretare personaggi la cui attività intellettuale interiore è quasi visibile. Anzi, le dirò una cosa: per me, è più naturale ritrarre il pensiero che l'emozione. Ricordo il mio personaggio in *Sotto accusa*, il film di Jonathan Kaplan: era tutta emozione pura, portava tutto sulla pelle. E quello è stato molto più difficile per me da interpretare rispetto alla Dott.ssa Lilian Steiner, che, per molti versi, è più vicina a chi sono io. Detto questo, amo anche ritrarre donne contemporanee che si muovono nel mondo, specialmente quando quel mondo mette a rischio le loro emozioni.

Lo trovo molto bello, molto autentico. Rispecchia perfettamente il viaggio della psicoanalisi. Almeno, la versione di Freud. Ma la sceneggiatura di Rebecca è piena di riferimenti freudiani, in ogni caso! È vero che Freud è molto più rispettato in Europa, mentre negli Stati Uniti è praticamente «out», visto come superato, principalmente a causa della sua misoginia. Ma onestamente, non c'è niente di più bello di un'interpretazione freudiana. È incredibilmente cinematografica. Infatti, se non fosse stato per Freud, non ci sarebbe stato Hitchcock!

L'umorismo, specialmente i giochi di parole, così come i sogni – due capisaldi della teoria di Freud sull'inconscio – sono entrambi esplorati nel film di Rebecca. Proprio come nell'opera di Hitchcock...

Sì, è un film molto giocoso, intellettualmente ricco e tuttavia divertente. Infatti, non si prende troppo sul serio. Proprio come Rebecca, che è intellettualmente molto forte – ha studiato molto, letto molti libri – ma che sa anche ridere facilmente di se stessa. Ama quell'umorismo autoironico! E poi c'è la sua identità ebraica molto forte, che le permette di abbracciare, con umorismo, una sorta di disperazione primordiale e cruda.

Quel senso di disperazione emerge anche nella sequenza del sogno sotto ipnosi, con il suo riferimento all'Olocausto, poiché trasporta Lilian – e il pubblico con lei – indietro alla Seconda Guerra Mondiale. Avete discusso anche di questo?

Sì, abbiamo parlato molto di questo sogno perché offriva così tante possibilità creative... Infatti,

puoi mettere qualsiasi cosa in un sogno. Per esempio, la paziente scomparsa di Lilian. Parliamo di lei nel film, ma non la vediamo mai... Tranne in questa sequenza onirica, dove appare a un concerto, che vede presenti anche Lilian e Paula... che, tra l'altro, sono nella buca dell'orchestra. Ma dopotutto, perché l'Olocausto non dovrebbe far parte del film di Rebecca? Gioca già un ruolo importante nella sua vita, a causa della sua storia familiare. E l'Olocausto fa parte della storia della Francia e di Parigi. Quindi, è quasi inevitabile che quando decidi, come Rebecca, di parlare dell'inconscio in modo più lacaniano, tutte queste persone, tutte queste donne sopravvissute, debbano essere lì. Plasmano le vostre vite e le vostre storie in un modo che è... inconscio, inevitabilmente!

In quello stesso sogno, Lilian si riunisce anche con suo figlio. Un figlio che, tra l'altro, appare vestito da miliziano!

Per me, questo fa parte dell'ambivalenza materna. È quella sensazione di amare così tanto tuo figlio, di essere così parte di te da sopraffarti. Essenzialmente, lo adoro, ma so che mi ucciderà! Sì, questo mi affascina sia come madre che come attrice. E sa una cosa? Ci sono moltissimi film che trattano di questo, come ...e ora parliamo di Kevin (di Lynne Ramsay) o The Babadook (di Jennifer Kent). Ho un'intera lista! A volte penso persino che potrei organizzare un festival cinematografico per la Festa della Mamma e programmare solo film sull'ambivalenza materna! (ride)

Un'altra caratteristica distintiva di Vita Privata, oltre al suo umorismo e alla sua esplorazione dei sogni, è la sua capacità di navigare tra più generi, spaziando dal thriller psicologico alla commedia del "rimatrimonio" al film giallo. È difficile non vederlo come un cenno all'Età d'Oro di Hollywood, non è vero?

Non ho mai studiato cinema, quindi non sono un'esperta di quell'epoca. L'unico periodo della storia del cinema che conosco bene sono gli anni '70 (ride)! Ma imparo molto da Rebecca; è la mia insegnante. Detto questo, ha ragione: c'è davvero un cenno nel film a ciò che lei chiama la commedia del "rimatrimonio", un cenno introdotto da Daniel Auteuil e dal suo personaggio...



Questo è il momento perfetto per parlare dei suoi co-protagonisti, a partire da Daniel Auteuil, che interpreta il suo ex marito, felice di riconnettersi con la sua ex moglie attraverso la sua indagine sulla morte di Paula...

Adoro Daniel! Si è creato un rapporto fraterno tra noi. Lo trovo così sensibile, così calmante. Allo stesso tempo, non appena entra nel film, porta leggerezza. Grazie a lui, la storia diventa sempre più divertente, senza dubbio. Infatti, adoro i piccoli momenti che si svolgono tra il suo personaggio e il mio. Per esempio, nella scena al caffè, dove improvvisa una finta

lite con il cameriere solo per far ridere Lilian, lo trovo affascinante.

E Virginie Efira? La vediamo meno, principalmente attraverso flashback, ma il suo personaggio gioca comunque un ruolo decisivo nello sviluppo del suo...

Sì, la dinamica tra Paula, il personaggio di Virginie, e Lilian Steiner è davvero interessante. Il mio personaggio si proietta su questa paziente. È la sua morte che la porta alla sessione di ipnosi, che poi la conduce alla porta che decide di aprire, dietro la quale si cela quel sogno misterioso,

quella visione freudiana... Quindi, questa morte le fa porre domande che non aveva mai osato farsi prima. Per esempio, perché suo marito l'ha lasciata? Quando parlo di proiezione, è anche perché Lilian si rende lentamente conto che Paula le ha mentito durante tutta la loro analisi, durante tutto il loro percorso condiviso. E questo, a sua volta, la affascina. La spinge a interrogarsi. In un certo senso, la morte di Paula la conduce a una sorta di scoperta di sé. Si può vedere quanto sia ricco questo film! Sfortunatamente, non abbiamo avuto molte scene da recitare insieme, io e Virginie. Dico "sfortunatamente" perché è così brava, così straordinaria come attrice. Ma è stato un dono essere seduta dietro di lei e ascoltarla durante le nostre sessioni di terapia.

È stato altrettanto piacevole confrontarsi con il personaggio interpretato da Mathieu Amalric, che ritrae il marito molto inquietante di Paula?

Sai, Mathieu è un grande eroe negli Stati Uniti grazie ai suoi ruoli e ai suoi film. Quindi, ero molto curiosa di incontrarlo e lavorare con lui, anche se non ero del tutto sicura di cosa aspettarmi! E in realtà, si è rivelato incredibilmente divertente. Mi ha fatto ridere così tanto! Faceva costantemente battutine sul set e fuori, come un bambino, pieno di energia. Molto interessante e molto coinvolto. Quanto al suo personaggio, lo trovo inquietante, un po' losco, e anche un po' stravagante. Disturbante. Ma lo stesso vale per il personaggio di sua figlia, interpretato da Luana Bajrami, una giovane attrice che ho scoperto e trovato notevole nel navigare questa complessità.



Il fatto che lei reciti in un film intitolato *Vita Privata* uso i film come una meditazione sulla mia stessa vita. Ovviamen-

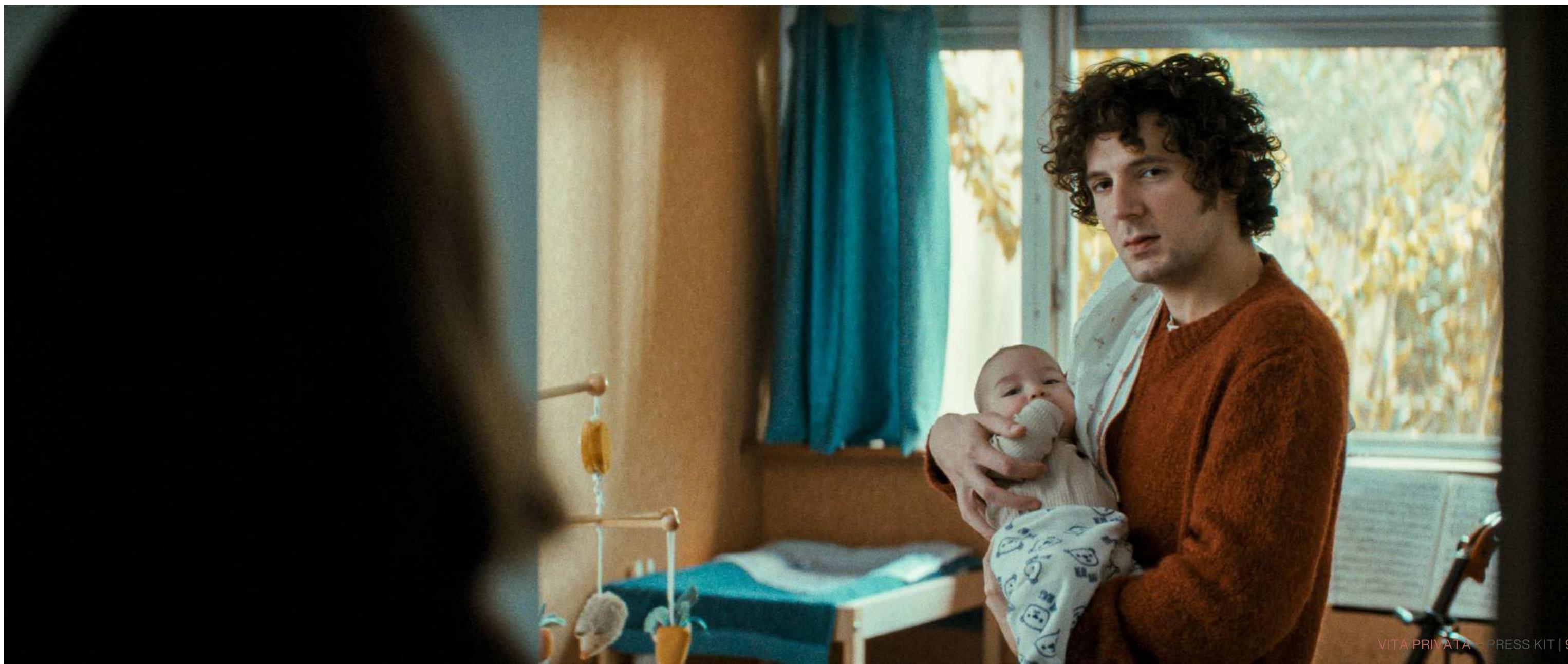
non è un ultimo cenno, considerando che lei, come star di Hollywood, è sempre stata attenta a separare la sua vita privata dalla sua carriera?

Questo è uno dei motivi per cui questa sceneggiatura mi ha interessato. Questo argomento è molto importante e anche piuttosto ricco. Come mi ha ricordato Rebecca, quando senti la frase «vie privée», può avere molteplici significati. «Vie privée» potrebbe significare «privata della vita». Infatti, c'è una donna, Paula, che è morta in questa storia. Una donna la cui morte è ambigua: si è suicidata o è stata assassinata? Questa è in realtà la domanda centrale dell'indagine di Lilian all'inizio. Oltre al gioco di parole, devo ammettere che a volte

separare la mia vita privata dalla mia vita professionale durante tutta la mia carriera, ed è naturale. Ma allo stesso tempo, devo ammettere che gli aspetti più importanti, più significativi, più veri di me stessa, li trovo sullo schermo. E come potrebbe essere altrimenti? Ho dato tutto al cinema. Certo, è una forma d'arte, quindi questa offerta è stata fatta con un certo controllo. Ma comunque, in tutti questi anni, ho condiviso cose molto profonde, molto personali con tutti, e lo faccio da quando avevo tre anni. In un certo senso, la mia carriera è la mia vita intera.

Si potrebbe dire che il cinema è stato una specie di... terapia per lei?

In un certo senso, sì. Potrebbe essere collegato al mio personaggio. In psicoanalisi, hai il terapeuta da un lato, il paziente dall'altro, e poi c'è lo spazio in cui si incontrano. Uno spazio che è completamente separato dalle loro vite reali, ma dove condividono le cose più profonde che hanno da dare. Ed è precisamente in quell'intersezione che può avvenire la guarigione... E non solo per il paziente! Quindi, in quel senso, si potrebbe dire che è piuttosto creativo (sorride).



Rebecca Zlotowski



Biografia

Rebecca Zlotowski è una regista e sceneggiatrice francese nata nel 1980 a Parigi. Laureata all'École Normale Supérieure e al Femis, ed ex accademica di letteratura francese, i suoi film come regista sono *Dear Prudence* (Critics' Week Grand Prize Nominee, Cannes, Winner Prix Louis Delluc for First Film, Critics' Award for Best First Film), *Grand Central* (Selezione Ufficiale, Cannes), *Planetarium*, con Natalie Portman, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, *An Easy Girl* (SACD Award, Directors' Fortnight, Cannes) e *Other People's Children* (in concorso, Venezia). La sua miniserie per Canal Plus, *Savages*, adattata da un romanzo di Sabri Louatah, ha vinto il premio come migliore serie al Sindacato francese dei critici cinematografici. Attualmente vive e lavora a Parigi.

Cast

Lilian Steiner Jodie FOSTER
Gabriel Haddad Daniel AUTEUIL
Paula Cohen-Solal Virginie EFIRA
Simon Cohen-Solal Mathieu AMALRIC
Julien Haddad-Park Vincent LACOSTE Luàna BAJRAMI Noam
Valérie Cohen-Sola MORGENSZTERN da la Comédie Française
Pierre Hallan, smoking patient
Jessica Grangé, hypnotist Sophie GUILLEMIN
Dr. Goldstein Frederick WISEMAN
Perle Friedman Aurore CLÉMENT
Vera Irène JACOB
Vanessa Haddad-Park Ji-Min PARK
Cameron Jean CHEVALIER from la Comédie Française
Paula 20 yo Emma RAVIER
The neighbor Scott AGNESI DELAPIERRE
Jacky Tiffou, man at the vigil Lucas BLEGER
Man on the bus Jérôme LENÔTRE

Crew

A film by

Screenplay by

In collaboration with

Director of Photography

Editor

Original Music

Production Designer

Costume Designer

Casting Director

Script Supervisor

Sound Editor

Sound Mixer

Re-recording Mixer

Color Grading

Artistic Collaboration 1st Assistant Director
Unit Production Manager Key Grip Gaffer
Head Make-Up Artist Head Hair Stylist
Costume Assistants Set Photographer
Personal Make-Up & Hair Stylist to Ms. Foster
Post-Production Supervisor Executive
Producer

Production Company

Producer

Associate Legal and Financial Director

Prep and Post-Production Administrator

Production Assistants

Assistant Accountant

Image & Sound Formats

Visa Number

International Sales

Rebecca ZLOTOWSKI

Anne BEREST and Rebecca ZLOTOWSKI

Gaëlle MACÉ

George LECHAPTOIS - AFC

Géraldine MANGENOT

Rob

Katia WYSZKOP

Bénédicte MOURET

Julie ALLIONE

Cécile RODOLAKIS

Thomas DESJONQUÈRES

Nicolas CANTIN

Jean-Paul HURIER

Yov MOOR

Jean-Baptiste POUILLOUX

Léonard VINDRY

Fanny GAUCHERY

Eric FODERA

Olivier REGENT

Anais LAVERGNE

Laurent BOZZI

Fanny LEMOINE, Laurence GLENTZLIN, Marion REGNIER, Cécile BOX

Jérôme PRÉBOIS

Kerry SKELTON

Antonine GOSSELET-MEURET

Albert BLASIUS

LES FILMS VELVET

Frédéric JOUVE

Marie LECOQ

Christelle EMMANUELLI

Clémence DE ROUVRAY, Eva HIRON, Thomas BLATIER

Hawa DIOUMASSI

2.39 / 5.1

162.290

GOODFELLAS

(C) LES FILMS VELVET - BUENOS HAIR - FRANCE 3 CINEMA



goodfela*s*